

📰 | **Gli scenari** La mediazione di Calderoli. I timori per l'«agguato» dei fischi in piazza Duomo

La paura del Senatur: perdere il partito

E adesso l'ex ministro dell'Interno potrebbe chiedere il congresso

MILANO — Che cosa sia accaduto esattamente, forse non si saprà mai. Certo è che l'avvenimento è senza precedenti. Umberto Bossi che, su un affare interno della Lega, fa dietrofront e rinuncia a quella che fino a oggi è stata la sorte di chi è stato considerato reprobato: l'espulsione e la *damnatio memoriae*. A giudicare dai racconti, la decisione di zittire Maroni ha sorpreso lo stesso Marco Reguzzoni, il capogruppo di Montecitorio considerato il capo del «clan di Gemonio». Due giorni fa sarebbe stato convocato da Bossi che gli avrebbe affidato l'incarico di annunciare in consiglio nazionale il bavaglio a Maroni. Ma lo stesso ex presidente della Provincia di Varese avrebbe scosso la testa: «Non posso essere io ad annunciare una cosa del genere». E così, l'annuncio ingrato è stato affidato al grande sconfitto della vicenda, Giancarlo Giorgetti, nei cui confronti ieri nel movimento correvano parole di brace.

Ma la verità è che nessuno conosce le ragioni del *diktat prima e della retromarcia* dopo. L'ostracismo, spiega sprezzante un dirigente di primo livello, «sarà stato deciso in cucina a Gemonio, frutto dell'arroganza con cui i famigli di Bossi considerano il partito». Quanto al dietrofront, sarebbe stato motivato dall'imponente mobilitazione a favore di Roberto Maroni che ha colto di sorpresa il circolo stretto di un partito in cui i dirigenti, fino a ieri, erano usi a ubbidir tacendo. La sfida lanciata a pochi giorni dalla manifestazione del 22 dicembre a Milano, dunque, ha dovuto essere ritirata. Probabilmente, a Gemonio deve essere arrivata la notizia dei fischietti comprati all'ingrosso da intere sezioni del movimento oppure delle magliette pro Maroni che nel corso della prossima settimana verranno comunque stampate. Il tam tam, inaudito per il Carroccio, era: «A Milano, Bossi non dovrà poter parlare per cinque minuti di orologio per i fischi. Non ci dovranno essere dubbi, nessuno potrà parlare di tre o quattro fascisti in seconda fila. In piazza del Duomo tutti potranno vedere».

Chi certamente lo ha capito è stato Roberto Calderoli, che ieri molto si è speso perché Bossi e Maroni tornassero a parlarsi.

Resta il fatto che gli eventi delle ultime 24 ore non potranno non lasciare conseguenze. La richiesta del congresso federale — non si tiene dal 2002 — ieri è emersa come un boato dal ventre profondo del Carroccio. E questa sera, ospite a «Che tempo che fa» di Fabio Fazio, Maroni potrebbe rilanciarla, anche se la decisione a ieri sera ancora non era presa. La sfida tra le due leghe, portata fin sull'orlo dell'abisso, insomma, non può finire così: quella di ieri è solo una tregua. Perché dietro l'imponente

sollevazione a favore di Bobo Maroni non c'è soltanto la stima nei confronti del cofondatore del Carroccio. C'è la domanda di militanti che restano comunque i più appassionati e viscerali del panorama politico nazionale: che cosa ne sarà del movimento? Tornerà al territorio, alla puntigliosa difesa degli interessi del Nord, o continuerà a ispirare le sue decisioni a una ragione di Stato sempre più «romana», berlusconiana e distante dal sentire del militante padano medio? «Del voto su Cosentino, in realtà, non frega niente a nessuno», si sentiva dire negli ultimi giorni tra i bossiani più realisti del re. Forse, l'ondata di indignazione per il bavaglio a Maroni si è scatenata anche per spiegare ai vertici del movimento che non è proprio così.

Marco Cremonesi



«Il cerchio magico» Da sinistra Marco Reguzzoni, Umberto Bossi, Roberto Cota, il figlio di Bossi, Renzo, e Rosy Mauro

